

06 Il primo periodo del Concilio: 1962-63

Inizio: scelta fondamentale dell'Assemblea.

Da subito, un piccolo incidente, 2 giorni dopo l'apertura del Concilio, provvidenziale, oltre tutto, mostra che l'assemblea non si sarebbe adattata ad una pacifica decisione presa dall'alto mentre sconvolge l'andamento dei lavori.

Ai Vescovi si chiede di completare le 10 commissioni, per il lavoro del Concilio, eleggendo 160 persone: Ogni commissione, infatti, prevede 24 persone, 8 già elette in precedenza nel periodo della preparazione dalla Curia e 16 persone elette dai vescovi all'inizio, nella prima assemblea, per garantire così uno staff sicuro di responsabili per ogni commissione.

Proprio alla prima convocazione, nel 1959, subito dopo l'indizione del Concilio, nella consultazione, i Vescovi sono stati invitati ad esprimersi "in completa libertà". Le risposte, molte, giunte per una prima scrematura e schedatura, sono "pallide e timide", poiché l'invito è inusitato. Il 13 ottobre i Padri che, giunti dai quattro angoli del mondo, non si conoscono, non sono in grado di scegliere 160 confratelli, anche se vengono distribuiti anche dei suggerimenti per accelerare la scelta. L'elezione è importante perché i membri eletti, nelle commissioni conciliari, debbono tener conto degli emendamenti proposti e perfino rifare i testi rifiutati.

I vescovi chiedono una proroga per conoscersi meglio e il Card. Liénart prende la parola per appoggiare la richiesta, nonostante gli sia stata rifiutata dal presidente del Consiglio dei presidenti, il card. Tisserant. Il Cardinale Liénart interviene ugualmente e chiede una proroga, l'assemblea applaude e raddoppia gli applausi quando il Card. Frings (di Colonia) appoggia la richiesta insieme al Card. König. La seduta viene sospesa e si chiede al Papa che osa si debba fare. Il Papa coglie l'importanza della richiesta e accorda la proroga necessaria per un voto pienamente libero.

In tal modo l'assemblea ha affermato la sua esistenza e la sua autorità davanti agli organismi romani. Il Vaticano II si apre, così, sotto il segno della libertà. E questo dà una svolta molto interessante all'andamento del Concilio. "Un attimo di esitazione sarebbe stato sufficiente perché il Concilio Vaticano II diventasse un diverso Concilio" dice un padre Conciliare.

Ora però il Concilio è tutto da costruire.

Ho scoperto una nota interessantissima che riporta un contributo fondamentale di Hans Kùng.

Un testo particolarmente fortunato di Hans Kùng, che ha appena 32 anni, "Concilio e riunificazione. Il rinnovamento come appello all'unità" (1960), subito tradotto in molte lingue ed assai discusso dai media per le sue già note aperture. Era stato sette anni al Collegio germanico, a Roma e alla Pontificia Università Gregoriana al tempo di Pio XII. Kùng si ritrovò come giovane perito al Concilio, insieme con il giovane Giuseppe Ratzinger (poi Benedetto XVI) e insieme, nella seconda metà degli anni 60, lavorano insieme come colleghi insegnanti per almeno tre anni alla università di Tubinga.

Kung, nella sua pubblicazione del 1960, si spinge indirettamente a suggerire al Concilio un ordine del giorno, trattando il quale si sarebbe potuta introdurre una riforma interna alla Chiesa, che avrebbe corrisposto alle richieste legittime della Riforma (e c'è il richiamo alla Riforma protestante di Lutero): riconoscimento della Riforma come evento *religioso*; considerazione più intensa dell'importanza della Bibbia e di un suo più ampio impiego nella teologia e nella liturgia; maggiore vicinanza al popolo e madrelingua nella liturgia; sottolineatura del 'sacerdozio comune' di tutti i battezzati; dialogo della chiesa con altre culture; liberazione del papato dai vincoli e dai coinvolgimenti politici; riforma della curia romana ed eliminazione dell'Indice dei libri proibiti'.

I suggerimenti di Kùng si rivelano davvero profetici. Sebbene in forma modificata, tutti i suoi sette punti sono entrati nei documenti conciliari. «Da allora, mai più un teologo isolato potrà avere tale influenza sul concilio».

Il lavoro quotidiano.

A poco a poco, il Concilio assume la sua velocità di crociera. Nei giorni in cui si tiene una assemblea plenaria (che viene chiamata «congregazione generale»), l'impegno di un Padre conciliare inizia presto. Dopo aver celebrato la Messa e fatto colazione, un autobus lo porta a San Pietro, dove arriva alle 9. Là assiste alla Messa del Concilio, celebrata in uno dei differenti riti cattolici (e non solo in latino!), cosa che per molti costituisce una novità. I lavori si chiudono alle 12,30 circa ed egli risale in macchina. Dopo il pranzo e il riposo, egli può lavorare individualmente o partecipare alla riunione della commissione conciliare di cui è eventualmente membro. Altri incontri hanno luogo a livello di gruppi linguistici e conferenze episcopali. In questo ambito si creano reti di concertazione; Roger Etchegaray, futuro cardinale, è segretario dell'Interconferenza (riunisce rappresentanti di differenti conferenze episcopali). I prelati di sensibilità conservatrice si raduneranno nel *Coetus internationalis patrum* (Riunione internazionale dei Padri), che si organizzerà, in verità, a partire dalla seconda sessione e diffonderà stampati ciclostilati per esprimere le proprie critiche agli schemi in corso di elaborazione.

Un'opera preziosissima, che, normalmente, si sviluppa per lo più di sera, sono vari e diversi moduli di **scuole e di aggiornamento tenuti da teologi, rivolti ai Padri Conciliari** per poter perfezionare le proprie conoscenze, tramite lezioni e conferenze. Avranno un valore importantissimo poiché saranno un aggiornamento di alto livello, importante per vescovi che ormai, spesso, presi dai loro compiti pastorali, non si sono aggiornati negli anni. Tra i teologi insegnanti ricompaiono alcuni teologi messi da parte perché negli anni precedenti, sotto Pio XII, sono stati ritenuti pericolosi.

I contrasti

Il contrasto tra maggioranza e minoranza rientra nelle vicende di quasi tutti i concili. Esso può avere, e di fatto ha, anche, dei lati positivi, contribuendo a chiarire alcuni problemi, evitando posizioni eccessive, o testi non del tutto ancora maturati. D'altra parte esso rende più lenti e difficili i lavori, e fa passare in secondo piano il dialogo con la società contemporanea, che potrebbe essere allargato ed approfondito, con risultati pastoralmente apprezzabili. Specialmente dopo l'avvento di Paolo VI, la preoccupazione costante del capo della Chiesa è di ridurre i contrasti, di raccogliere il maggior numero possibile di consensi, di evitare spaccature dannose. Lo sforzo logora certamente il nuovo papa, ma porta a risultati sostanzialmente positivi.

I tempi

Ci sono state molte pressioni su Giovanni XXIII perché il Concilio debba slittare di qualche tempo per la difficoltà di preparazione, tenendo presente che per il Concilio Vaticano I, si dice, ci sono voluti 6 anni di preparazione. Ma Giovanni XXIII insiste con forza e s'impone perché si cominci nel 1962, mentre alcuni insistono almeno per il 1963. Il graduale sviluppo della malattia fa prevedere al Pontefice un aggravamento del male ed egli vuole a tutti i costi iniziare il Concilio, temendo che la sua morte avrebbe fermato il cammino, rimandandolo per le perplessità serpeggianti sulla impostazione che si fanno emergere: impostazione nebulosa, imprecisa, pericolosa. Ma anche nella previsione di un Concilio breve, come si sta profilando per un lavoro già tutto preparato in anticipo e quindi facilmente accettabile, Giovanni XXIII non vuole incalzare i vescovi, tant'è vero che, a conclusione della prima sessione, 8 dicembre 1962, il Concilio non ha approvato alcuna decisione.

Mantenuta la scelta di apertura del 1962, alla vigilia del Concilio, il segretario mons. Felici, come molti vescovi italiani, pensa, di fatto, che l'assemblea avrebbe rapidamente approvato

gli schemi preparati. Mons. Felici, in un convegno al Passo della Mendola (Bolzano), nell'agosto 1960 (tre anni prima), ha detto esplicitamente, anche se confidenzialmente, che se il Lateranense IV era durato pochi giorni e il Tridentino 18 anni, il Vaticano II (avrebbe potuto seguire una via di mezzo, e chiudersi in tre mesi, per Natale). Perfino Giovanni XXIII, almeno in un primo momento, ha espresso la stessa speranza. Si è augurato il 22 agosto 1962 di beatificare il pontefice del Vaticano I: Pio IX, durante lo svolgimento del nuovo Concilio (allusione implicita ad un'assise breve e tranquilla). Ma già la sera dell'apertura del Concilio, nel colloquio familiare dalla sua finestra alla Luna coi fedeli di Roma, ha confidato perplessità a questo proposito: «Il Concilio è cominciato e non sappiamo quando finirà. Se non dovesse concludersi prima di Natale, poiché, forse, non riusciremo, per quella data, a dire tutto, a trattare i diversi argomenti, sarà necessario un altro incontro».

La discussione

Ma già il 18 ottobre il card. Montini, in una lettera al segretario di Stato Cicognani, comunica che la scelta così vasta del materiale non è giustificata. Il Concilio non deve costituire una mole di blocchi staccati, incoerenti, ma un monumento organico. Tutto dovrebbe essere polarizzato intorno a un solo tema: la Chiesa. Con un breve richiamo al primato del Papa, si passa a studiare il mistero della Chiesa, animata dallo Spirito Santo, la missione della Chiesa, il suo dialogo con i fratelli separati, con le altre religioni, con la società contemporanea. Si tratta di un piano lungamente meditato, insieme ad altri cardinali, ma che viene realizzato solo parzialmente. Momentaneamente la lettera dell'Arcivescovo di Milano non ha alcun esito positivo.

Si inizia così il 22 ottobre la discussione *sulla liturgia*, protratta sino a metà novembre. Lo schema proposto sottolinea la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia, una certa introduzione delle lingue "volgari", una riforma dei libri liturgici, la reintroduzione della distribuzione dell'Eucaristia sotto le due specie. Immediatamente si accende lo scontro fra tradizionalisti e progressisti. A favore dello schema si pronunciano gli italiani Lercaro (dai suoi primi anni di sacerdozio grande animatore del movimento liturgico in Italia), Montini, i tedeschi e francesi. Contro lo schema insorge Ottaviani, chiedendo, con l'approvazione di Ruffini ma anche di Spellman, che lo schema venga rielaborato dalla commissione teologica, cioè sotto la sua direzione. E così il 14 novembre è approvata la rielaborazione del testo in base ai suggerimenti emersi. Ma il 7 dicembre viene approvata solo la prima parte del nuovo testo, anche se con larga maggioranza.

Più grave è la discussione sullo schema *de fontibus revelationis*, opera in parte del gesuita Tromp della Gregoriana. Si fronteggiano due concezioni. I tradizionalisti difendono la tesi più diffusa dopo Trento: una chiara distinzione fra Scrittura e Tradizione, anche per contrastare il pericolo di un'infiltrazione di un'esegesi troppo moderna e protestante nell'insegnamento cattolico. Agli altri (fra cui Frings, Döpfner, König, Alfrink, Bea, Suenens ...) questa linea sembra accrescere le difficoltà nel dialogo appena avviato con i fratelli separati, mentre radicalizza un'interpretazione del Tridentino legittima ma non unica, né la sola possibile. La Tradizione non costituisce una fonte diversa dalla Scrittura: la rivelazione è contenuta nella Bibbia, spiegata dalla Chiesa. Scrittura e Tradizione formano, così, un'unica fonte. Data la difficoltà di raggiungere un accordo fra le due parti, il 20 novembre viene eseguita una votazione sulla domanda se si vuole interrompere la discussione (il «sì» acquista così un significato contrario allo schema proposto). Su 2.209 voti risultano 1.368 sì, 822 no. La maggioranza necessaria per interrompere la discussione (cioè per respingere lo schema) è 1.473. A rigor di legge, anche per il modo con cui è stato proposto il quesito, si dovrebbe continuare la discussione. Ci si trova di fronte a una situazione anomala, non

prevista: la legge impone di esaminare ancora uno schema, che la maggioranza (se non di due terzi, certo composta da più della metà: per essere esatti, due terzi meno 105) rifiuta. Decisivo è l'intervento di Papa Giovanni, che, con la sua autorità, superando una situazione insostenibile, fa ritirare lo schema, e ne affida la rielaborazione a una commissione mista in cui sono rappresentate in modo uguale le due tendenze, presieduta da Ottaviani ma anche da Bea. Il papa prende atto della realtà, accetta l'inevitabile prosecuzione del Concilio per un secondo periodo (che ormai intuisce di non poter vedere personalmente), lascia che le forze innovatrici abbiano libero svolgimento.

Negli ultimi giorni rimasti, tra novembre e l'8 dicembre, sono esaminati genericamente gli schemi **sulle comunicazioni sociali**, quello **sulle Chiese orientali** e quello **sulla Chiesa**. Tutti e tre sono oggetto di diverse critiche.

La Comunicazione sociale. Si osserva che è messo l'accento in modo troppo forte sul diritto della Chiesa a sfruttare i mezzi di comunicazione, e poco sul diritto dell'uomo ad un'informazione obiettiva: la sostanza dello schema viene approvata, ma si chiede che esso venga ridotto, proponendo solo principi di fondo e direttive pastorali.

Lo schema sulle Chiese orientali, come afferma il patriarca Massimo IV, sembra fatto apposta per irritare gli ortodossi. Si decide che il testo venga rifatto e unito ai progetti preparati separatamente dal segretariato del card. Bea e dalla commissione teologica di Ottaviani.

La Chiesa. Ma questo è un testo particolarmente complesso e, ancora una volta, il dissenso si manifesta ancor più vivace. I tradizionalisti giudicano gli avversari del disegno di costituzione poco fedeli ai principi fondamentali, ma i progressisti sono irremovibili: non si può accettare il trionfalismo, il giuridicismo, quell'autoreferenzialità che tende a considerare la Chiesa in sé, non proiettata verso il mondo. Ancora una volta, desta forte impressione il discorso pronunciato il 5 dicembre dal cardinal Montini, che tocca idee centrali, care alla maggioranza. Il progetto presentato viene criticato perché si ferma sugli elementi essenziali del diritto ecclesiastico, mettendo in sottordine il mistero della Chiesa, la sua vita mistica e morale, la presenza di Cristo stesso nella Chiesa come fonte di salvezza. Non è chiarito bene il rapporto fra il Papa e i vescovi. Si riafferma giustamente il diritto e il dovere divino di annunciare il Vangelo, si passa sotto silenzio il diritto naturale che hanno tutti gli uomini di conoscere la verità.

La conclusione del primo periodo

L'8 dicembre si chiude così il primo periodo del Concilio, senza che nessuno degli schemi presentati sia stato approvato. Si è trattato di una fase di «rodaggio», in cui si sono confrontate opinioni diverse, si è mostrata pienamente l'autentica libertà del Concilio, si sono rifiutati gli schemi preparatori così come sono stati concepiti. Per essi o si è respinta l'ispirazione di fondo o si è imposta una revisione di numerosi punti particolari. L'insieme è risultato dunque positivo: l'episcopato si è sentito attore del Concilio, vero responsabile delle sue decisioni, anche se sempre sottoposte alla sanzione del Papa. Egli, però, si è sempre dimostrato discreto e, quando interpellato, ha preferito sottolineare la libertà della revisione che restare legato duramente al regolamento. Di tutto questo se ne sono resi conto tutti e gli sono stati grati. Nel discorso per la chiusura del primo periodo del Concilio, Festa dell'Immacolata Concezione, 8 dicembre 1962, Giovanni XXIII delinea tre momenti particolari:

- **1. L'avvio lento della grande opera del Concilio** “La prima sessione ha aperto per così dire le porte, con un certo stile lento e solenne, alla grande opera del Concilio: fu cioè un inizio nel quale i Padri con animo alacre si potessero inserire in pieno nella causa e nell'intima ragione di questa impresa, cioè del piano divino. Bisognava ovviamente che i fratelli convenuti da lontane

regioni e congregati in questa vetusta Sede si conoscessero; bisognava che si esaminassero per accertare le reciproche tendenze; bisognava che ciascuno ragionevolmente e fruttuosamente comunicasse agli altri l'esperienza che si era procurato con la pratica, come informazione di quello che, quanto all'apostolato, è stato fatto in diversi luoghi e classi di persone. Si comprende facilmente come in un'assemblea così vasta era necessario non poco tempo per arrivare ad un'intesa su ciò che, nel rispetto della carità, aveva offerto motivo di divergenze, che non devono per niente sorprendere ma discretamente stimolare gli animi. Anche questo è avvenuto per provvidenziale volontà di Dio, perché la verità venisse messa nella sua luce e davanti a tutta la comunità umana fosse manifesta la santa libertà dei figli di Dio che vige nella Chiesa“.

L'auspicio è la conclusione del Concilio nel 1963. “Ciascun Vescovo, anche se occupato nell'impegno del dovere pastorale, mediterà e valuterà attentamente gli schemi ora proposti e gli altri documenti che, a tempo opportuno, saranno inviati. In tal modo la Sessione che si terrà nel prossimo mese di settembre - quando tutti i Padri del Concilio converranno un'altra volta e saranno benvenuti a Roma - procederà con sicurezza, continuità e più speditamente, soprattutto perché approfitterà della vasta esperienza degli incontri tenuti in questa prima Sessione; donde è lecito sperare che l'anno venturo, che sarà il quarto centenario della fine del Concilio Ecumenico di Trento, avverrà che tra le sante gioie del Natale del Nostro Signore Gesù Cristo, quando vedremo e adoreremo la gloria del Verbo di Dio fatto carne, si possa giungere a quella conclusione dei lavori che i Nostri amatissimi popoli attendono.”

2. I frutti che si attendono dal Concilio

“Sorge passo passo un amplissimo ventaglio di compiti, che obbliga insieme alla fiducia ed allo sforzo di un lavoro comune. Siamo presi da pungente impazienza, desiderando che finalmente abbiano effetto quei grandi propositi che avevamo in animo quando abbiamo indetto il Concilio; che cioè "la Santa Chiesa, ferma nella fede, rinsaldata nella speranza e più ardente nella carità, fiorisca di un nuovo e giovanile vigore e, munita di leggi sacrosante, sia più efficiente e più risoluta nell'ampliare il Regno di Cristo." Benché, com'è noto, non ci siano ancora le norme del Concilio Ecumenico, che saranno promulgate dopo il termine dei lavori del Concilio, “giova tuttavia fin d'ora intravedere con animo desideroso i frutti salutari che ne deriveranno. Voglia Dio che tali frutti non soltanto siano raccolti dai figli della Chiesa cattolica, ma si riversino anche su quei nostri fratelli che si fregiano del nome di cristiani, anzi su quegli innumerevoli uomini non ancora in possesso della luce cristiana che si gloriano di un antichissimo e pregevolissimo patrimonio di civiltà ereditato dagli antenati.... Quando sarà giunto quel tempo, allora sarà necessario che, in tutti i campi dell'attività della Chiesa, ed anche nel settore della sociologia, si metta in pratica tutto quello che sarà stato stabilito nel Concilio Ecumenico e si ottemperi con animo pronto e generoso alle norme fissate dallo stesso Concilio”.

3. Un lungo cammino ci resta ancora da percorrere.

“Ci rimane ancora da percorrere un lungo cammino; sappiate però che il Supremo Pastore della Chiesa rivolgerà costantemente le sue amorevolissime attenzioni a ciascuno di voi, mentre sarete intenti ai compiti pastorali, che non sono per nulla disgiunti dalle cure e dalle sollecitudini per portare a termine il Concilio”. (Lettera autografa *Ai Vescovi della Germania* dell'11 gennaio 1962).

1. Daniel Moulinet, *il Vaticano II raccontato a chi non l'ha vissuto*, Jaka Book, Milano, 2012.
2. Otto Hermann Pesch, *il Concilio Vaticano II, preistoria, volgimenti, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia, 2005..
3. Paul Christophe, *La chiesa nella storia degli uomini*, SEI, Torino, 1989.
4. Giuseppe Alberigo, *Il pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia del Cristianesimo, 1878-2005*, vol. 5, *Il Concilio Vaticano II*, pp 1-38, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994.
5. Giacomo Martina, *Storia della Chiesa, da Lutero ai nostri giorni*, vol 4, Morcelliana, Brescia, 1995.
6. *Il Concilio Vaticano II, servizio speciali del REGNO*, ed. Dehoniane, quaderni 1, 2, 3,4, nov 63- gen 1966.

